

Cassazione Con Ordinanza n. 450 del 11/01/2018



Prima di tutto dobbiamo capire chi deve provare l'inerenza del costo all'attività d'impresa o professionale; A tal fine si rammenta la sentenza della **Corte Costituzionale la n.109/2007** che ha stabilito, che **la pretesa fiscale va provata dal fisco, la modificazione o l'estinzione della pretesa oppure l'inerenza del costo va provata dal contribuente.**

Quindi, l'inerenza del costo all'attività d'impresa va provata e quindi dimostrata dal contribuente.

A mio parere ai fini di evitare problemi, prima di tutto bisogna prepararsi a dimostrare che quel determinato costo sia relativo all'attività d'impresa (es. un omaggio di vino, dimostrare che il prodotto è stato effettivamente consegnato al cliente).

Poi dimostrare che tale costo ha l'attitudine di far produrre utili e di essere congruo e non sproporzionato rispetto al vantaggio che ci sia aspetta in termini di utili.

La Cassazione ha sempre formulato una tesi molto restrittiva, stabilendo che **il principio di inerenza si basa sulla relazione tra due concetti, la spesa e l'impresa, per cui il costo risulta deducibile non tanto se è specificamente connesso ad una determinata componente di reddito, bensì in virtù della sua correlazione con un'attività potenzialmente idonea a produrre utili (Cass. n. 12168/2009, 7340/2008)**: In base a questa interpretazione, l'inerenza è formulata in termini di idoneità, anche solo potenziale, di arrecare, direttamente o indirettamente, un'utilità all'impresa, richiamandosi a quanto stabilito dall'art. 109, comma 5 del TUIR (cfr. Cass. 10914/2015).

La **Cassazione Con Ordinanza n. 450 del 11/01/2018** che ha ampliato il bacino dell'inerenza" dei costi, stabilendo che **per rientrare in quest'ultimo essi non devono necessariamente portare utilità o vantaggi all'impresa, essendo sufficiente che siano correlati ad essa anche potenzialmente o in prospettiva futura.**

L'art.109 comma 5 del Dpr 917/86 (Tuir) stabilisce che sono deducibili se e nella misura in cui si riferiscono ad attività o beni da cui derivano ricavi o altri proventi che concorrono a formare il reddito I giudici della Suprema Corte, hanno stabilito, per la prima volta in maniera espresa, che il principio di inerenza, a cui spesso si richiama l'Amministrazione finanziaria per

disconoscere la deducibilità dei costi dichiarati dai contribuenti dal reddito d'impresa, non è insito nell'art. 109, comma 5 del TUIR, secondo il quale "le spese e gli altri componenti negativi diversi dagli interessi passivi, tranne gli oneri fiscali, contributivi e di utilità sociale, sono deducibili se e nella misura in cui si riferiscono ad attività o beni da cui derivano ricavi o altri proventi che concorrono a formare il reddito o che non vi concorrono in quanto esclusi": tale disposizione, secondo il Giudici di legittimità si riferisce: Al diverso principio dell'indeducibilità dei costi relativi ai ricavi esenti (ferma l'inerenza), cioè alla correlazione tra costi deducibili e ricavi tassabili.

L'inerenza deve essere considerata esclusivamente in termini qualitativi, a prescindere da utilità e vantaggi apportati dal costo, nonché dalla sua congruità, ciò scaturisce anche dai concetti aziendalistici e civilistici di spesa, che non sono necessariamente legati all'elemento dell'utilità, essendo configurabile quale costo anche ciò che, nel singolo caso, non reca utilità all'attività d'impresa. Non si riesce a capire se secondo la Cassazione il principio di inerenza riguarda soltanto la dimensione qualitativa del costo ritenendo contemporaneamente l'art. 109, comma 5 del TUIR applicabile esclusivamente al diverso principio dell'indeducibilità dei costi relativi a ricavi esenti, oppure il contribuente dovrà continuare a valutare ai fini dell'inerenza se un costo sia sproporzionato o incongruo ai ricavi o ai redditi .

